

Alle quattro del pomeriggio le truppe di Murat entrarono in Mosca. In testa procedeva un reparto di ussari del Württemberg; dietro, a cavallo, scortato da un grande seguito, il Re di Napoli in persona.

A metà circa dell'Arbat, vicino alla chiesa di Nikola Javlennyj, Murat si fermò attendendo che il reparto avanzato desse informazioni esatte sull'ubicazione della roccaforte cittadina, «*le Kremlin*».

Intorno a Murat si era raccolta una piccola folla di borghesi, di quelli che erano rimasti a Mosca. Tutti guardavano con timida meraviglia lo strano comandante dai capelli lunghi, carico di piume e di oro.

«Ma che, sarebbe questo in persona il loro zar? Niente di più facile!» si sentivano voci sommesse.

Un interprete si avvicinò alla folla.

«Togli il berretto... il berretto,» si misero a dire nella folla apostrofandosi a vicenda. L'interprete si rivolse a un vecchio portiere e domandò se il Kremlin fosse lontano. Il portiere, tendendo l'orecchio a quell'accento polacco che gli riusciva strano e non riconoscendo la lingua russa nei suoni pronunciati dall'interprete, non capiva che cosa gli dicessero e si nascose dietro gli altri.

Murat si avvicinò all'interprete e ordinò di domandare dove fossero le truppe russe. Uno dei russi comprese finalmente che cosa gli chiedevano e parecchie voci insieme, a un tratto, si levarono a rispondere all'interprete. Un ufficiale francese del reparto d'avanguardia giunse a cavallo da Murat, e riferì che l'ingresso della fortezza era murato e che, probabilmente, c'era d'aspettarsi qualche imboscata.

«Bene,» disse Murat e, rivolgendosi a uno dei signori del seguito, ordinò che si facessero avanzare quattro cannoni di piccolo calibro e di far fuoco contro il portone.

L'artiglieria, al trotto, uscì dalla colonna che marciava dietro Murat e si portò verso l'Arbat. Spintasi fino in

fondo alla Vozdvizenka, si fermò e si schierò sulla piazza. Alcuni ufficiali francesi provvidero a sistemare i cannoni, piazzandoli a distanza uno dall'altro, e si misero a osservare il Kremlin con il cannocchiale.

Dal Kremlin le campane suonarono il vespro e questo suono mise in agitazione i francesi. Credevano che fosse un appello alle armi. Alcuni soldati di fanteria corsero alla porta Kutafja. La porta era sbarrata da travi e mucchi di assi. Non appena un ufficiale si avvicinò con la sua pattuglia, da dietro la porta echeggiarono due spari. Il generale che sostava presso i cannoni gridò all'ufficiale un comando e l'ufficiale e i soldati tornarono indietro di corsa.

Dietro il portone riecheggiarono altri spari.

Una fucilata ferì a un piede un soldato francese e subito, di dietro ai mucchi di assi, giunse uno strano urlo di parecchie voci. Sulle facce del generale francese, degli ufficiali e dei soldati l'espressione di allegria e di tranquillità aveva già ceduto il posto a una tenace, concentrata espressione di prontezza alla lotta e alle sofferenze. Per tutti loro, dal maresciallo all'ultimo soldato, quel luogo non si chiamava Vozdvizenka, Mochovaja, Kutafja o Troickie Voroty, ma era soltanto un nuovo campo di battaglia, d'una battaglia che prevedevano sanguinosa.

Le grida dietro la porta erano cessate. I cannoni erano stati già piazzati. Gli artiglieri soffiavano sulle micce accese. Un ufficiale comandò «*feu!*» e uno dopo l'altro scoppiarono due sibilanti crosci di mitraglia. Le mitraglie crepitarono sulla pietra della porta, sulle travi e sulle assi e due nuvole di fumo ondeggiarono sopra la piazza.

Pochi istanti dopo le raffiche di cannone contro le mura del Kremlin, sopra le teste dei francesi si diffuse uno strano rumore. Al di sopra delle mura si era levato un enorme stormo di cornacchie che turbinava nell'aria gracchiando e rombando con migliaia di ali. E insieme a quel suono, dalla porta riecheggì un solitario grido umano, e in mezzo al fumo apparve la figura di un uomo senza berretto, in caffetano. Teneva in mano un fucile e lo puntava contro i francesi. «*Feu!*» ripeté l'ufficiale di artiglieria e,

nello stesso istante, esplosero una fucilata e due cannonate. Il fumo avvolse di nuovo la porta.

Dietro le assi e le travi, ormai, non si muoveva più nulla; i fanti francesi, allora, si avvicinarono coi loro ufficiali alla porta. Sotto l'arco giacevano tre feriti e quattro morti. Due uomini in caffetano si erano dati alla fuga, lungo le mura, verso la Znamenka.

«*Enlevez-moi ça,*» disse l'ufficiale indicando le travi e i cadaveri; e i francesi, dato il colpo di grazia ai feriti, gettarono i cadaveri al di là del muro di cinta.

Nessuno ha mai saputo chi fossero quegli uomini. «*Enlevez-moi ça,*» questo solo si disse di loro; li gettarono via e più tardi furono tolti dalla strada perché non puzzassero. Solamente Thiers ha dedicato alla loro memoria alcune righe eloquenti: «*Ces misérables avaient envahi la citadelle sacrée, s'étaient emparés des fusils de l'arsenal, et tiraient (ces misérables) sur les Français. On en sabra quelques-uns et on purgea le Kremlin de leur présence.*»

Riferirono a Murat che la via era sgombra. I francesi varcarono la porta e cominciarono ad accamparsi sulla Piazza del Senato. I soldati gettavano le sedie dalle finestre del Senato e accendevano falò.

Alcuni reparti attraversarono il Cremlino e si disposero nelle vie Marosejka, Lubjanka, Prokrovka. Altri si disposero nella Vozdvizenka, Znamenka, Nikolskaja, Tverskaja. Dappertutto, trovando le cose abbandonate, i francesi si sistemavano non come è normale in una città occupata, negli appartamenti, ma come in un accampamento posto nel mezzo di una città.

Sebbene laceri, affamati, esausti, e ridotti alla metà degli effettivi iniziali, i soldati francesi che entrarono in Mosca formavano ancora un esercito ben ordinato. Era un esercito esausto, spossato, ma ancora combattivo e pericoloso. Ma fu tale solo fino al momento in cui i suoi soldati non si sistemarono negli appartamenti. Non appena gli uomini dei vari reggimenti cominciarono a sparpagliarsi nelle ricche case vuote, l'esercito, da allora, si dissolse per sempre e al suo posto si formò qualcosa

cui non si poteva dare il nome né di abitanti né di soldati, qualcosa di mezzo fra i due: un'accozzaglia di saccheggiatori. Quando, dopo cinque settimane, quegli stessi uomini uscirono da Mosca, non esisteva più un esercito. C'era invece una moltitudine di saccheggiatori, ciascuno dei quali si portava via, sui veicoli o indosso, un mucchio di cose che gli sembravano preziose e necessarie. Lo scopo di tutti quegli uomini, nel lasciare Mosca, non consisteva più, come prima, nel conquistare con la forza delle armi, ma unicamente nel conservare quanto avevano arraffato. Come la scimmia che, ficcata la mano nella stretta imboccatura di una brocca e afferrata una manciata di noci, non apre più il pugno per non perdere ciò che ha agguantato e con ciò segna la propria rovina, così i francesi, nel lasciare Mosca, dovevano evidentemente andare incontro alla rovina poiché portavano via con sé ciò che avevano rubato; ma abbandonare quanto avevano rubato per loro era impossibile com'è impossibile per la scimmia aprire il pugno pieno di noci. Dieci minuti dopo l'entrata in città di tutti i reggimenti francesi, non restava più un solo soldato o un solo ufficiale. Dalle finestre delle case si scorgevano uomini in cappotto e ghette che, ridendo, passeggiavano all'interno degli appartamenti; nelle cantine, negli interrati, altri la facevano da padroni con le provviste; nei cortili, altri ancora aprivano o sfondavano le porte dei depositi e delle scuderie; nelle cucine accendevano fuochi, con le maniche rimboccate friggevano, impastavano; spaventavano, facevano ridere e vezzeggiavano le donne e i bambini. E dappertutto, nelle botteghe e nelle case, di quegli uomini ce n'era un gran numero: quello che non c'era più, ormai, era l'esercito.

In quella stessa prima giornata i comandanti francesi impartirono ordini su ordini vietando alle truppe di sparpagliarsi per la città, proibendo severamente ogni violenza contro gli abitanti e ogni saccheggio, convocando l'esercito, per quella sera stessa, a un appello generale; ma adonta di qualsiasi provvedimento, quegli uomini che finora avevano costituito un esercito si disperdevano per la ricca

città deserta, ricca di comodità e di provviste. Come una mandria affamata procede unita per una campagna spoglia, ma subito si sbanda e si disperde, irrefrenabilmente, non appena capita su ricchi pascoli, in modo altrettanto irrefrenabile si sparpagliava qua e là per la città opulenta quell'esercito.

Abitanti, a Mosca, non ce n'erano e i soldati venivano assorbiti dalla città come l'acqua dalla sabbia e, irraggiandosi a stella dal Cremlino dove erano dapprima entrati, si allontanavano, disperdendosi, in tutte le direzioni. I soldati di cavalleria, entrando in una casa di mercanti abbandonata con tutte le suppellettili, e trovandovi stalle sufficienti non solo per i loro cavalli, ma anche per altri, andavano comunque a occupare un'altra casa accanto perché sembrava loro migliore. Molti occupavano un certo numero di case, segnando col gesso sulla porta il nome di chi le aveva occupate, litigavano, e persino si azzuffavano con gli altri reparti. Ancora prima di essersi sistemati a dovere, i soldati correvano in strada a vedere la città e, sentendo dire che tutto era stato abbandonato, si precipitavano dove si poteva fare man bassa di cose preziose. I comandanti andavano in giro per fermare i soldati e senza volerlo erano trascinati anche loro nel saccheggio. Al Karetnyj Rjad erano rimaste intatte le botteghe dei carrozzai, e là si affollavano i generali per scegliersi carrozze e calessi. I pochi abitanti rimasti invitavano nelle loro case i comandanti sperando, in tal modo, di sottrarsi al saccheggio. Di ricchezze ce n'erano un'infinità e non se ne vedeva la fine; dappertutto, tutt'intorno ai luoghi occupati dai francesi, si stendevano altri luoghi non ancora esplorati, non ancora occupati, in cui ai francesi sembrava dovessero esserci ancor maggiori ricchezze. E così Mosca li attirava e li assorbiva sempre più lontano, sempre più lontano. Allo stesso modo in cui versando dell'acqua sulla terra arida, insieme all'acqua scompare anche la terra, così per il fatto che un esercito affamato era entrato in una città ricca e vuota, rimase distrutto l'esercito e andò distrutta la ricca città: ne nacque fango, ne nacquero incendi e saccheggi.

I francesi hanno attribuito l'incendio di Mosca *au patriotisme féroce de Rastopchine*; i russi al fanatismo dei francesi. In realtà, cause dell'incendio di Mosca – nel senso di poter attribuire le responsabilità di tale incendio a una o più persone – non c'erano e non ci potevano essere. Mosca bruciò perché era stata messa in condizioni tali in cui qualsiasi città di legno si sarebbe incendiata, a parte che in città vi siano o non vi siano centotrenta malconce pompe da incendio. Mosca doveva andare a fuoco a seguito del fatto che gli abitanti ne erano partiti, con la stessa necessità con cui deve prender fuoco un mucchio di trucioli sui quali, per parecchi giorni di fila, cadano scintille di fuoco. Una città tutta di legno, in cui, anche quando sono presenti i legittimi proprietari delle case e la polizia, quasi ogni giorno, d'estate, scoppiano degli incendi, non può non andare a fuoco quando in essa gli abitanti non ci sono, e al loro posto vivono soldati che fumano le pipe, accendono falò sulla Piazza del Senato con le sedie del Senato stesso e si cuociono da mangiare due volte al giorno. Basta che, anche in tempo di pace, delle truppe si accampino nei villaggi di una data contrada, perché il numero degli incendi di quella contrada diventi subito più alto. In che misura doveva allora aumentare la probabilità di incendi in una deserta città di legno in cui si era accampato un esercito straniero? *Le patriotisme féroce de Rastopčîn* e il fanatismo dei francesi non hanno, qui, proprio nessuna colpa. Mosca prese fuoco per le pipe, per le cucine, per i falò, per la negligenza dei soldati nemici, che abitavano nelle case ma non ne erano i proprietari. Se pure vi furono degli incendi dolosi (cosa peraltro dubbia, perché nessuno aveva motivo di appiccare fuoco e, in ogni caso, si sarebbe trattato di azioni rischiose e complesse), non è possibile cercare in essi la causa di tutto, perché anche senza questi i fatti sarebbero andati nello stesso modo.

Per quanto attraente fosse per i francesi far ricadere la colpa sulla ferocia di Rastopčîn, e, per i russi, accusare il criminale Bonaparte, per poi mettere, in un secondo

momento, una fiaccola eroica nelle mani del loro popolo, non si può non vedere che una causa immediata di questo genere non poté esistere alle origini di questo incendio, perché Mosca doveva bruciare, come deve bruciare ogni villaggio, ogni fabbrica, ogni casa che i proprietari abbandonano e in cui entra gente estranea a farla da padrone a cucinarsi i pasti. Mosca fu incendiata dagli abitanti, è vero; ma non da quelli che vi erano restati, bensì da quelli che ne erano partiti. Mosca, occupata dal nemico, non restò intatta – come Berlino, Vienna e altre città – soltanto perché i suoi abitanti non avevano fatto gli onori di casa, non avevano consegnato le chiavi ai francesi, ma l'avevano abbandonata.

XXVII

L'infiltrazione dei francesi a Mosca, il 2 settembre, non raggiunse che a sera il quartiere dove attualmente abitava Pierre.

Dopo gli ultimi due giorni, trascorsi in solitudine e in modo così inconsueto, Pierre si trovava in uno stato d'animo che rasentava la pazzia. Un unico, ossessionante pensiero si era impossessato di tutto il suo essere. Neanche lui sapeva come e quando era successo, ma questo pensiero ora lo dominava a tal punto che egli non ricordava nulla del passato e non capiva nulla del presente, e tutto ciò che vedeva e ascoltava gli si svolgeva davanti come in un sogno.

Si era allontanato da casa sua soltanto per liberarsi in qualche modo dall'intricata matassa delle esigenze della vita, che lo serrava da ogni parte, e che, in quei momenti, non si sentiva in grado di sbrogliare. Si era trasferito nell'appartamento di Iosif Alekseevič con il pretesto di fare una cernita dei libri e delle carte del defunto, soltanto per-

ché aveva bisogno di pace e di ristoro dagli affanni della vita; al ricordo di Iosif Alekseevič, infatti, nella sua anima si ridestava un mondo di pensieri eterni, consolanti e solenni, assolutamente opposti all'angosciosa confusione in cui si sentiva trascinato. Cercava un rifugio tranquillo; e lo trovò, effettivamente nello studio di Iosif Alekseevič. Quando, nel mortale silenzio di quello studio, era rimasto seduto coi gomiti poggiati alla polverosa scrivania del defunto, alla sua immaginazione, in un succedersi calmo e significativo, s'erano presentati i ricordi degli ultimi giorni, specie il ricordo della battaglia di Borodino e di quella invincibile sensazione della propria nullità e falsità al cospetto della verità, della semplicità e della forza di quella categoria di persone che gli si era impressa nell'anima sotto quel nome: *loro*. Quando Gerasim lo aveva destato dai suoi pensieri, a Pierre era venuta l'idea di prender parte anche lui alla ipotetica (sapeva bene che era tale) difesa popolare di Mosca. A questo scopo aveva subito chiesto a Gerasim di procurargli un caffetano e una pistola, e gli aveva annunciato la propria intenzione di restare, in incognito, nella casa di Iosif Alekseevič. Poi, durante quella prima, solitaria giornata trascorsa nell'ozio (Pierre aveva cercato varie volte, senza riuscirvi, di fermare la sua attenzione sui manoscritti massonici), varie volte s'era confusamente presentato alla sua mente il pensiero, non nuovo, del significato cabalistico del proprio nome in rapporto al nome di Bonaparte; ma questo pensiero, e cioè che proprio lui, il *Russe Besuhof*, fosse destinato a metter fine al potere della *belva*, s'affacciava ancora semplicemente come una di quelle fantasticherie che guizzano per la mente senza nessun motivo e senza lasciare nessuna traccia.

Quando poi, dopo aver comperato il caffetano (con l'unico scopo di prender parte alla difesa popolare di Mosca), Pierre aveva incontrato i Rostov, e Nataša gli aveva detto: «Voi rimanete? Ah, che bello!», nella testa gli era balenata l'idea che davvero sarebbe stato bello, anche se Mosca fosse caduta, restarvi e portare a compimento ciò che gli era assegnato dal destino.

Il giorno dopo, obbedendo soltanto al pensiero di non risparmiare se stesso e di non restare in nulla indietro a loro, andò con il popolo alla Barriera delle Tri Gory. Ma quando ritornò a casa, convinto ormai che Mosca non sarebbe stata difesa, sentì a un tratto che ciò che finora gli era parso una pura possibilità, adesso era diventato necessario e inevitabile. Tenendo nascosto il proprio nome, egli doveva rimanere a Mosca per incontrare Napoleone e ucciderlo; così, o sarebbe morto, o avrebbe posto fine alle sciagure di tutta l'Europa, che, secondo lui, provenivano unicamente da Napoleone.

Pierre conosceva tutti i particolari dell'attentato alla vita di Bonaparte commesso da uno studente tedesco nel 1809, e sapeva che quello studente era stato fucilato. Ma il pericolo a cui si esponeva per mettere in atto il proprio piano lo eccitava ancor più.

Due sentimenti egualmente forti lo attiravano irresistibilmente verso il suo scopo. Il primo era il bisogno di sacrificarsi e di soffrire nella coscienza della comune sventura, lo stesso sentimento che il 25 agosto lo aveva spinto fino a Možajsk, nel cuore stesso della battaglia, che gli aveva fatto abbandonare la propria casa e, invece che nel lusso e nelle comodità abituali, lo faceva dormire senza svestirsi su un duro divano e mangiare lo stesso cibo di Gerasim; l'altro era quel sentimento vago, esclusivamente russo, di disprezzo, per tutto ciò che è convenzionale, artificiale, umano, per tutto ciò che la maggior parte degli uomini considera il maggior bene del mondo. Pierre aveva provato per la prima volta questo strano affascinante sentimento al palazzo Slobodskij, quando improvvisamente aveva sentito che la ricchezza, il potere, la vita, tutto ciò che gli uomini costruiscono e conservano con tanto sforzo, tutto questo, se qualcosa vale, vale soltanto per il piacere con il quale si può gettarselo alle spalle.

Era quel sentimento per cui una recluta volontaria beve fino all'ultima copeca, un ubriaco fracassa specchi e vetri senza alcun motivo apparente, pur sapendo che questo gli costerà gli ultimi suoi soldi; quel sentimento, in-

somma, per cui un uomo, compiendo azioni folli e brutali, in un certo senso mette alla prova il proprio potere e la propria forza, dimostrando così l'esistenza di un principio superiore che solo può giudicare la vita dell'uomo e che trascende la condizione umana.

Da quando Pierre aveva provato per la prima volta questo sentimento, al palazzo Slobodskij, era sempre rimasto sotto il suo influsso, ma soltanto ora aveva il modo di soddisfarlo pienamente. Inoltre, in quei momenti, era sostenuto nel suo proposito, e privato della possibilità di rinunciarvi, da quanto aveva già fatto in questa direzione. La sua fuga da casa, il suo caffetano, la pistola, l'aver dichiarato ai Rostov che sarebbe rimasto a Mosca, tutto ciò non avrebbe soltanto perduto ogni senso, ma sarebbe diventato addirittura degno di disprezzo e ridicolo (cosa alla quale Pierre era particolarmente sensibile), se alla fine egli fosse partito, come tutti gli altri, da Mosca.

Le condizioni fisiche di Pierre, come sempre avviene, coincidevano con quelle morali. Il cibo insolito, grossolano, la vodka, che in quei giorni era la sua bevanda, la mancanza di vino e di sigari, la biancheria sporca senza ricambio, due notti per metà insonni trascorse su quel corto divano senza lenzuola né coperte; tutto questo lo manteneva in uno stato di esasperazione, non lontano dalla follia.

Erano ormai le due del pomeriggio. I francesi erano già entrati in Mosca. Pierre lo sapeva, ma, invece di agire, pensava unicamente alla sua impresa, passandone in rassegna tutti i minimi particolari futuri. Fantasticando in questo modo, non si prospettava al vivo né il modo in cui avrebbe colpito Napoleone, né la morte di lui, ma, con una straordinaria chiarezza e con una mesta volontà, si immaginava la propria fine e il proprio eroico coraggio.

«Sì, io solo per tutti; debbo farlo, o morire!» pensava. «Sì, mi avvicinerò... e poi, a un tratto... Con la pistola o con il pugnale?» pensava. «Del resto, fa lo stesso. Non sono io, è la mano della Provvidenza che ti punisce, - gli

dirò (così si immaginava le parole che avrebbe pronunciato uccidendo Napoleone). Ma si prendetemi, giustiziate-mi,» diceva poi a se stesso con una malinconica ma ferma espressione in volto, chinando la testa.

Mentre Pierre, fermo in mezzo alla stanza, andava rimuginando questi pensieri, la porta dello studio si aprì e sulla soglia apparve la figura – completamente mutata – di Makar Alekseevič, che fino a quel momento s'era mostrato sempre molto timido. La sua vestaglia era aperta. Il volto era rosso e alterato, evidentemente era ubriaco. Alla vista di Pierre, lì per lì si turbò, ma, notando un certo turbamento anche sulla sua faccia, subito si rincuorò e a passi barcollanti s'inoltrò fin nel mezzo della camera.

«Hanno tutti paura,» disse con voce rauca e confidenziale. «Io dico: non mi arrenderò; io dico... non è così, signore?» Si fece pensieroso e poi, all'improvviso, vedendo la pistola sul tavolo, l'afferrò con imprevedibile sveltezza, e corse fuori in corridoio.

Gerasim e il portiere, lanciatisi a inseguire Makar Alekseevič, lo raggiunsero nel vestibolo e cercarono di togliergli la pistola. Pierre, uscito in corridoio, guardava con pietà e ribrezzo quel vecchio semifolle. Makar Alekseevič, col viso stravolto dallo sforzo, teneva stretta la pistola e gridava con voce rauca, immaginando evidentemente di trovarsi in una situazione molto solenne: «All'armi! All'abbordaggio! Bugiardo, non me la prenderai!» urlava.

«Basta, per carità, basta. Fate il favore, vi prego, lasciate stare. Su, ve ne prego, signore...» diceva Gerasim, cercando, con cautela, di afferrare Makar Alekseevič per i gomiti e di farlo voltare verso la porta.

«Tu chi sei? Bonaparte!...» gridò Makar Alekseevič.

«Così non va, signore. Favorite nelle stanze, andate a riposarvi. Consegnatemi la pistola, vi prego.»

«Via, spregevole schiavo! Non toccarmi! Hai visto?» gridò Makar Alekseevič agitando la pistola. «All'abbordaggio!»

«Forza, su,» mormorò Gerasim al portiere.

Afferrarono Makar Alekseevič per le braccia e lo trascinarono verso la porta.

Il vestibolo si riempì del terribile fracasso di una lotta, e degli ebbri, rauchi versi di una voce strozzata.

Improvvisamente si sentì un nuovo grido, un penetrante grido femminile fuori all'ingresso, e nel vestibolo irruppe a precipizio la cuoca.

«Sono loro! Santi benedetti!... Sono proprio loro, sì. Quattro, a cavallo!...» gridava.

Gerasim e il portinaio si lasciarono sfuggire Makar Alekseevič, e dal corridoio, in cui si era fatto di nuovo silenzio, si udì distintamente il bussare di parecchie mani alla porta d'entrata.

Dalla casa del principe Ščerbatov i prigionieri furono condotti direttamente giù per il Devičie Pole, sulla sinistra del monastero, dove c'era un orto con una colonna. Dietro la colonna c'era una grande fossa, appena scavata, e intorno alla fossa e alla colonna si accalcava una folla numerosa,

XI

disposta in semicerchio. Nella folla c'erano pochi russi e moltissimi soldati napoleonici in libera uscita: tedeschi, italiani e francesi, in diverse uniformi. A destra e a sinistra della colonna era schierato un plotone di soldati francesi in uniformi azzurre con spilline rosse, ghette e chepi.

I prigionieri furono disposti secondo l'ordine indicato nell'elenco (Pierre era il sesto), e in quell'ordine vennero condotti alla colonna. Cominciarono a rullare i tamburi: Pierre aveva la sensazione che quel suono gli strappasse via un pezzo d'anima. Aveva perso la facoltà di pensare e di ragionare. Poteva soltanto vedere e ascoltare. E aveva un solo desiderio: che si compisse al più presto quell'orribile cosa che doveva compiersi. A tratti si voltava a guardare i suoi compagni, scrutando i loro volti.

I due primi della fila, con la testa rasata, erano galeotti. Uno alto, magro; l'altro nero, peloso, muscoloso, col naso schiacciato. Il terzo era un domestico, sui quarantacinque anni, con i capelli grigi e un corpo grassoccio, ben nutrito. Il quarto era un contadino, molto bello, con una folta barba bionda e gli occhi neri. Il quinto era un operaio, un giovane giallo in viso, magro, sui diciott'anni, in camice da lavoro.

Pierre sentiva che i francesi si consultavano sul modo di eseguire la fucilazione: sparare su uno o su due per volta? «Su due,» rispose calmo e freddo l'ufficiale anziano. Nelle file dei soldati avvenne uno spostamento, e fu chiaro che tutti, ormai, avevano fretta, — la fretta di chi è ansioso di portare a compimento una cosa necessaria, ma sgradevole e incomprensibile.

Un funzionario francese con la sciarpa si avvicinò, dalla destra, alla fila dei prigionieri, e in russo e in francese, lesse la sentenza.

Poi due coppie di francesi si accostarono ai prigionieri e, su ordine dell'ufficiale, afferrarono i due galeotti, primi della fila. Giunti a qualche passo dalla colonna, i galeotti si fermarono e, mentre i soldati portavano i sacchi necessari, si guardarono attorno in silenzio come la fiera colpita guarda avanzare il cacciatore. Uno continuava a farsi il segno della croce, l'altro si grattava la schiena e

con le labbra sembrava accennare un sorriso. Con rapidi movimenti delle mani i soldati bendarono loro gli occhi, poi infilarono sulle loro teste i cappucci e li legarono alla colonna.

Dodici tiratori con i fucili uscirono a passo fermo e cadenzato dalle file e si fermarono a otto passi dalla colonna: Pierre si voltò dall'altra parte per non vedere. A un tratto risuonò uno scoppio, un rimbombo che a Pierre sembrò più fragoroso del più terribile colpo di tuono, e si voltò da quella parte. C'era un gran fumo e i francesi pallidi in volto e con le mani tremanti facevano qualcosa intorno alla fossa. Furono condotti alla colonna altri due condannati. Allo stesso, identico modo, con gli stessi occhi, inutilmente, silenziosamente, questi due guardavano i presenti, supplicando aiuto con lo sguardo, senza evidentemente comprendere, senza credere a ciò che accadeva. Non potevano crederci, perché erano i soli a sapere cosa fosse, per loro, la vita, e perciò non capivano e non credevano che potesse loro essere tolta.

Pierre non voleva vedere, e si era di nuovo voltato dall'altra parte; ma di nuovo qualcosa, come un'esplosione spaventosa, colpì il suo udito e contemporaneamente vide del fumo, del sangue, e le facce pallide, spaventate dei francesi, che, di nuovo, facevano qualcosa vicino alla colonna, urtandosi a vicenda con le mani tremanti. Pierre, respirando a fatica, si guardava intorno come per chiedere: cos'è mai tutto questo? La stessa penosa domanda si poteva leggere in tutti gli sguardi che s'incrociavano via via con quello di Pierre.

Sul viso dei russi, su quello dei soldati, degli ufficiali francesi, su tutti i visi, senza eccezione, egli lesse lo spavento, l'orrore e la lotta che erano nel suo cuore. «Ma insomma, chi è che fa questo? Tutti costoro soffrono come me. Chi è, allora? Chi?» balenò per un istante nell'animo di Pierre.

«*Tirailleurs du 86^{me}, en avant!*» gridò qualcuno.

Condussero il quinto, quello che stava a fianco di Pierre, solo. Pierre non si rese conto di essere salvo, non

capi che lui e tutti gli altri erano stati condotti lì soltanto per assistere all'esecuzione. Con un orrore sempre crescente, senza provare sollievo né gioia, restò immobile a guardare ciò che si svolgeva davanti ai suoi occhi. Il quinto era l'operaio in camice da lavoro. Non appena i soldati gli misero le mani addosso, atterrito, fece un balzo indietro e si aggrappò a Pierre (Pierre, con un sussulto, se ne divincolò). L'operaio non era in grado di camminare. Lo trascinarono via per le ascelle, che urlava qualcosa. Quando lo ebbero portato fino alla colonna, ammutolì improvvisamente, come se a un tratto avesse compreso. Forse aveva compreso che era inutile gridare o che era impossibile che degli altri uomini lo uccidessero, sta di fatto che restò immobile, muto, in attesa che lo bendassero come gli altri, guardandosi intorno come una bestia ferita con occhi lucidi di pianto.

Pierre non era più in grado di voltarsi dall'altra parte o di chiudere gli occhi. La curiosità e l'emozione, in lui come in tutta la folla, avevano ormai raggiunto l'apice. Come gli altri che lo avevano preceduto, anche il quinto giustiziato sembrava tranquillo: badava a tener chiusi i lembi del camice e si stropicciava l'uno contro l'altro i piedi nudi.

Quando gli bendarono gli occhi, lui stesso si aggiustò il nodo che gli segava la nuca; quando lo fecero appoggiare alla colonna insanguinata, si gettò indietro, e poi, giacché in quella posizione stava scomodo, si raddrizzò e, pareggiati bene i piedi sul terreno, si riappoggiò tranquillamente col dorso alla colonna. Pierre non staccava gli occhi da lui per non perdere il minimo movimento.

Forse si udì un comando; forse al comando, seguirono le detonazioni di otto fucili. Ma Pierre, per quanto in seguito cercasse di ricordarsene, non sentì il più piccolo rumore di spari. Vide soltanto che a un tratto, chissà perché, l'operaio si accasciava fra le corde, vide apparire del sangue in due punti, vide che le corde, sotto il peso del corpo penzolante, si scioglievano, e che l'operaio, reclinando il capo in modo innaturale e piegando una gamba,

s'accovacciava in terra. Pierre corse alla colonna. Nessuno lo trattenne. Intorno all'operaio degli uomini spaventati, pallidi, facevano qualcosa. Un vecchio francese baffuto non riusciva a trattenere il tremito alle labbra mentre slegava le corde. Il corpo cadde in terra disteso. I soldati, con movimenti rapidi e maldestri, lo trascinarono dietro la colonna e lo spinsero dentro la fossa.

Era chiaro che ognuno di loro si sentiva e agiva come un delinquente che abbia la necessità di nascondere al più presto le tracce del crimine commesso.

Pierre diede un'occhiata dentro la fossa e vide l'operaio che giaceva con i ginocchi alzati, vicino alla testa, una spalla più alta dell'altra. E questa spalla si abbassava e si alzava ritmicamente, convulsamente. Ma già le palate di terra ricoprivano il corpo. Uno dei soldati, con voce piena d'ira, d'astio e di sofferenza, urlò a Pierre, di ritrarsi indietro. Ma Pierre non capì quello che diceva e restò vicino alla colonna senza che nessuno più badasse alla sua presenza.

Quando la fossa fu interamente colmata, risuonò un comando. Pierre fu ricondotto al suo posto, e le truppe francesi schierate ai due lati della colonna fecero una mezza conversione e cominciarono a sfilare a passo cadenzato, lasciandosi la colonna alle spalle. I ventiquattro tiratori del plotone d'esecuzione, che prima stavano al centro del cerchio, raggiunsero di corsa i loro posti nelle file, via via che le compagnie sfilavano di fianco a loro.

Pierre, adesso, guardava con occhi sbalorditi i tiratori che, a due a due, correvano fuori dal cerchio. Tutti, tranne uno, si unirono alle compagnie. Un giovane soldato, con la faccia mortalmente pallida, con il chepì rovesciato indietro, stava col fucile abbassato davanti alla fossa, nello stesso punto dal quale aveva sparato. Barcollava come un ubriaco, faceva dei passi ora in avanti, ora all'indietro, per mantenersi in equilibrio. Un vecchio soldato, un sottufficiale, uscì di corsa dalle file e, afferrando per le spalle il giovane soldato, lo trascinò nella compagnia. La folla dei russi e dei francesi cominciò a disperdersi. Tutti camminavano in silenzio, con le teste basse.

«*Ca leur apprendra à incendier,*» disse uno dei francesi. Pierre guardò quello che aveva parlato e vide che era un soldato che avrebbe voluto giustificarsi in qualche modo, di fronte a se stesso, di ciò che era stato fatto, ma non ci riusciva. Senza terminare la frase, fece un gesto vago con la mano e si allontanò.

XII

Dopo l'esecuzione, Pierre fu separato dagli altri prigionieri e condotto, da solo, in una chiesetta incendiata, devastata e ingombra di rifiuti.

Verso il tramonto entrò nella chiesa un sottufficiale di guardia, accompagnato da due soldati, e annunciò a Pierre che era stato graziato e che sarebbe stato trasferito nelle baracche dei prigionieri di guerra. Pierre si alzò e seguì i soldati senza capire quello che gli dicevano. Lo condussero sulla sommità del piazzale, dove c'erano delle baracche fatte di assi, travi e tavolette mezzo bruciacchiate, e lo fecero entrare in una di esse. Nell'oscurità, una ventina di uomini di vario aspetto circondarono Pierre. Lui li guardava senza capire chi fossero, perché fossero lì e che cosa volessero da lui. Sentiva le parole che gli dicevano, ma non ne ricavava deduzioni o riferimenti di sorta: non ne comprendeva il significato. Rispondeva a ciò che gli veniva chiesto, ma non si rendeva conto chi fossero coloro che l'ascoltavano e in che modo intendessero le sue risposte. Guardava quei volti, quei corpi e tutti gli sembravano ugualmente assurdi.

Da quando Pierre aveva assistito a quell'orribile assassinio, compiuto da persone che non volevano fare una cosa simile, era come se nella sua anima fosse saltata improvvisamente la molla sulla quale faceva pernio tutto ciò che gli dava la sensazione di essere ancora vivo, così

che tutto, adesso, era crollato in un mucchio di assurdi immondi detriti. Anche se Pierre non se ne rendeva conto, nel suo intimo era crollata la fede nel giusto ordine del mondo, nell'anima umana, nella sua stessa anima e in Dio. Era una sensazione che Pierre aveva provato già altre volte, mai, però, con tanta forza. Quando altre volte lo avevano assalito simili dubbi, essi risalivano, in qualche modo, a una colpa da lui stesso commessa. E nel più profondo dell'anima Pierre sentiva, in quei momenti, che la salvezza da quest'angoscia e da questi dubbi, era soltanto in lui. Ma adesso avvertiva che non era colpa sua se il mondo intero era crollato ai suoi occhi, e se ne erano rimaste soltanto rovine insensate. Sentiva che ormai, per lui, era impossibile tornare a credere nella vita.

Lì, nel buio, gli stavano intorno degli uomini: certamente c'era qualcosa, in lui, che li interessava. Gli facevano delle spiegazioni, gli ponevano domande; poi lo condussero da un'altra parte, e infine egli si trovò in un angolo della baracca, accanto a certi individui che, sparsi qua e là, parlavano fra loro e ridevano.

«Ed ecco, fratelli miei... proprio quel principe, *quello* che... (con un particolare accento sulla parola "quello"),» diceva una voce dall'angolo opposto della baracca.

Seduto immobile, in silenzio, sulla paglia accanto alla parete, Pierre a momenti teneva gli occhi aperti, a momenti li chiudeva. Ma, non appena li chiudeva, subito si vedeva dinanzi il viso terribile dell'operaio (terribile, soprattutto per la sua semplicità,) e i volti, ancora più terribili nella loro inquietudine, degli involontari assassini. E allora apriva di nuovo gli occhi e si guardava insensatamente intorno nell'oscurità.

Vicino a lui stava seduto, tutto curvo, un ometto, di cui Pierre aveva già notato la presenza per l'acre odore di sudore che da lui emanava a ogni suo movimento. L'uomo stava tramenando, in quel buio, intorno alle sue gambe, e, sebbene Pierre non lo scorgesse in viso, sentiva che l'uomo lo sbirciava di continuo. Quando s'abitua all'oscurità, Pierre vide che l'uomo era intento a scalzarsi. E il modo in cui lo faceva lo interessò.

Sciolta la cordicella che stava annodata intorno a una gamba, l'arrotolò con cura e, sempre sbirciando Pierre, si dedicò all'altra gamba. Mentre una mano teneva sospesa la cordicella, l'altra già slegava l'altra gamba. Nello stesso modo, con grande cura, con gesti rotondi, abili, che si susseguivano senza esitazione, l'uomo si tolse le scarpe e le appese a certi pioli infissi nel muro sopra la sua testa; tirò fuori un piccolo coltello, tagliò qualcosa, richiuse il coltello, lo mise sotto il capezzale; poi, sedutosi più comodamente, si circondò le ginocchia alzate con tutt'e due le braccia, e si mise a fissare apertamente Pierre. Pierre sentiva qualcosa di piacevole, di tranquillizzante e di rotondo in quei movimenti abili dell'uomo, in quel suo aver ben accomodato tutto quanto in quell'angolo, persino in quel suo odore, e lo guardava senza distogliere gli occhi.

«Ne avrete viste molte di miserie, eh signore?» disse a un tratto l'ometto.

Nella sua voce cantilenante c'era una tale espressione di affetto, di semplicità, che Pierre avrebbe voluto rispondere; ma gli tremò la mascella, e si sentì spuntare le lacrime. Nello stesso momento, prima che Pierre potesse tradire il proprio turbamento, l'ometto riprese a parlare, sempre con quella sua voce gradevole:

«Eh, anima mia, non devi esser triste!» disse con la tenera, affettuosa cantilena che è propria, in Russia, delle vecchie donne del popolo. «Non esser triste, amico: si soffre un'ora, si vive un secolo! Proprio così, mio caro. E poi qui, grazie a Dio, ce la passiamo senza guai. Anche qui ci sono uomini cattivi e uomini buoni,» disse; e, mentre ancora parlava, agilmente si piegò sulle ginocchia, si alzò in piedi e si allontanò tossicchiando.

«Ah, piccolo furfante, eccolo ch'è tornato!» giunse a Pierre dal fondo della baracca, ancora quella voce carezzevole. «È tornato, il furfantello, non si è dimenticato! Via, via, basta...»

E il soldato, respingendo un cagnolino che gli saltellava intorno, tornò ad accovacciarsi al suo posto. In mano aveva qualcosa avvolto in un cencio.

«Ecco, mangiate, signore,» disse, tornando al tono rispettoso di prima, e tirò fuori dal cencio delle patate lesse che offerse a Pierre. «A pranzo c'era zuppa. Ma le patate sono eccellenti!»

Era un giorno intero che Pierre non mangiava, e l'odore delle patate gli parve insolitamente gradevole. Ringraziò il soldato e si mise a mangiare.

«Ma come, le mangi così?» disse sorridendo il soldato, e prese in mano una patata. «Guarda, è così che devi fare!»

Tirò fuori di nuovo il coltellino a scatto; sul palmo della mano, tagliò la patata in due parti eguali, vi sparse un po' di sale tolto dal cencio e la porse a Pierre.

«Patate eccellenti,» ripeté. «Ecco, è così che devi mangiarle.»

A Pierre parve di non aver mai mangiato cibo più gustoso.

«Per me, ormai, fa lo stesso,» disse Pierre. «Soltanto, vorrei sapere perché hanno fucilato quei disgraziati... L'ultimo avrà avuto vent'anni.»

«St... sst...» disse l'ometto. «Grandi peccati sono, grandi peccati...» aggiunse in fretta; poi come se le parole fossero state già pronte nella sua bocca e ne volassero fuori per conto loro, continuò: «Come mai, signore, ve ne siete rimasto in questo modo a Mosca?»

«Non credevo che sarebbero arrivati così presto. Sono rimasto per caso,» disse Pierre.

«E come ti hanno preso, anima mia? Ti son venuti a casa?»

«No, stavo a guardare un incendio, e lì mi hanno preso e processato come incendiario.»

«Dov'è processo, è menzogna,» sentenziò l'ometto.

«E tu, è molto che sei qui?» domandò Pierre, mentre masticava l'ultima patata.

«Io? Mi han preso dall'ospedale, l'altra domenica, qui a Mosca.»

«Ma tu sei soldato, no?»

«Del reggimento Apšeronskij. Motivo di febbre. A noi non ci avevano mica detto niente. Eravamo in una ventina, lì malati... Chi ci pensava? Chi s'immaginava?»

«Ma perché, ti annoi, tu, a star qui?» domandò Pierre.

«E come faccio a non annoiarmi, anima mia? Mi chiamo Platon, Karataev di cognome,» aggiunse, con lo scopo evidente di render più facile a Pierre il rivolgergli la parola. «Sotto le armi, poi, mi hanno soprannominato Falchetto. E come si fa a non annoiarsi, anima mia! Mosca è la madre di tutte le città! Per forza ti viene dispiacere, a veder certe cose. Sì, il verme mangia il cavolo, però muore prima del cavolo: così dicevano i vecchi,» aggiunse in fretta.

«Come, che hai detto?» gli chiese Pierre.

«Io?» chiese a sua volta Karataev. «Ho detto: non la nostra testa, ma il giudizio di Dio,» e dicendo così era convinto di ripetere quel che aveva detto prima. Poi, senza interrompersi, continuò: «Ma voi, signore, avete del vostro? Avete anche una casa? Siete ben sistemato, eh? E ci avete anche una moglie, a casa? E i vostri vecchi sono ancora vivi?» Così gli andava domandando, e Pierre, che pure nel buio non distingueva nulla, ebbe la sensazione che il soldato increspasse le labbra in un sorriso affettuoso nel fargli queste domande. Parve assai rattristato sentendo che Pierre non aveva più i genitori; soprattutto si dispiacque per la madre.

«La moglie per il consiglio, la suocera per l'accoglienza, ma nulla è più prezioso della madre!» Esclamò. «E bambini ne avete?» riprese poi a interrogare.

La risposta negativa di Pierre dovette addolorarlo di nuovo, e si affrettò ad aggiungere:

«Be', siete giovane, se Dio vorrà potrete ancora averne. L'importante è andare d'accordo...»

«Che importanza ha, ormai?» disse Pierre di malavoglia.

«Eh, caro il mio uomo,» replicò Platon. «Al bastone da mendicante e alla galera è difficile dir di no.» Si mise più comodo, tossì; si vedeva che si disponeva a raccontare una lunga storia. «E così, amico caro, io me ne stavo ancora a casa mia,» incominciò. «La proprietà del padrone era grossa, di terra ce n'era tanta, i contadini vivevano bene e anche a casa nostra... insomma, c'era di che ringraziare

Dio. Con il babbo si era in sette a andare nei campi. Si viveva bene. Eravamo buoni cristiani. Ma ecco che un giorno...»

E Platon Karataev raccontò la lunga storia di come, andando a far legna in un bosco che non era il suo, l'avesse sorpreso il guardiano, e di come poi fosse stato frustato, processato e condannato a fare il soldato.

«Che vuoi farci, anima mia,» disse, e un sorriso gli screziava la voce. «Sembrava una disgrazia, e invece fu una benedizione! Avrebbe dovuto andarci mio fratello, se io non avessi fatto quel passo falso. E mio fratello, che è più piccolo di me, aveva cinque bambini, mentre io, vedi un po', lascio mia moglie e basta. Una bambina l'avevamo avuta, ma Dio se l'era ripresa prima ancora che partissi soldato. Ci son tornato in licenza, e sai che trovo? Che stavano meglio di prima! Il cortile è pieno di bestie; le donne se ne stanno a casa, due fratelli son fuori a lavorare. Solo Michajla, il più piccolo, era rimasto a casa. Il babbo mi fa: "Tutti i figli sono eguali, per me: qualunque dito mordi, fa male allo stesso modo. Se non avessero rapato la testa a Platon, sarebbe toccato a Michajla." Ci chiamò tutti quanti, com'è vero Dio, e ci fece mettere in fila davanti alle icone. "Michajla, dice, vieni qui, inchinati fino ai piedi davanti a lui; e tu pure, donna, inchinati, e anche voi, nipoti, inchinatevi. Avete capito?" dice. Proprio così, amico mio caro. È il destino che sceglie una testa invece dell'altra. E noi che ci ostiniamo a giudicare: non è bene, questo, proprio non va. La felicità, amico, è come l'acqua in una rete: la butti e si gonfia; la tiri fuori e non c'è nulla. Proprio così.» E Platon cambiò posizione sulla sua paglia.

Dopo esser rimasto per un po' in silenzio, si alzò di nuovo in piedi.

«Be', ho idea che adesso ti andrà di dormire, no?» disse, e cominciò a farsi rapidamente il segno della croce, ripetendo: «Signore Gesù, beati Nicola, Floro e Lauro, Signore Gesù, beati Nicola, Floro e Lauro, Signore Gesù Cristo, abbi misericordia di noi e aiutaci!»

Quand'ebbe così finito, si inchinò fino a terra, poi si alzò, diede un sospiro e si sistemò di nuovo sulla paglia.

«Ecco fatto. Come una pietra, Dio, fammi dormire; come un bel pane fresco fammi alzare,» disse, e si sdraiò tirandosi addosso il pastrano.

«Che preghiera è, questa che hai detto?» domandò Pierre.

«Eh?» disse Platon, che nel frattempo si era quasi addormentato. «Vuoi sapere che ho detto? Una preghiera, ho detto. Perché, tu non preghi, forse?»

«No, no, anch'io prego,» disse Pierre. «Ma che dicevi, tu, di San Floro e San Lauro?»

«Ma come?» replicò svelto Platon. «È la festa dei cavalli. Bisogna pure aver compassione, delle bestie,» aggiunse. «Vedi un po' questo furfantello, come s'è acciambellato! S'è scaldato ben bene, figlio d'un cane!»

Così dicendo accarezzò il cane ai suoi piedi; poi tornò a girarsi e si addormentò di botto.

Fuori, in lontananza, si udivano pianti e grida e attraverso le fessure della baracca si intravedevano fiamme; ma all'interno tutto era silenzio e buio. Per un pezzo Pierre non riuscì a prender sonno; sdraiato nel suo angolo, con gli occhi spalancati nel buio, ascoltava il russare ritmico di Platon che giaceva accanto a lui; e gli sembrava che il mondo, che poco prima gli era parso in rovina, risorgesse nel suo animo con nuova bellezza, su nuove, incrollabili fondamenta.

XIII

Nella baracca dove Pierre era stato portato, e dove avrebbe trascorso quattro settimane, c'erano ventitré soldati, tre ufficiali e due funzionari civili, tutti prigionieri.

Ciascuno di costoro, in seguito sarebbe riaffiorato nella memoria di Pierre come attraverso una nebbia: mentre Platon Karataev gli si impresso per sempre nella mente

e nell'anima come il ricordo più tenace e più caro, come la personificazione di tutto ciò che è di russo, buono e rotondo. Quando all'alba del giorno seguente, Pierre poté vedere il suo vicino, quella prima impressione di qualcosa di rotondo gli si confermò appieno: la figura di Platon, con il suo pastrano francese stretto in vita da una corda, il berretto a visiera e i *lapy*, era interamente rotonda; la sua testa era del tutto rotonda. La schiena, il petto, le spalle, persino le braccia, che teneva sempre in un certo modo come se fosse sul punto di abbracciare qualcuno, erano rotonde, il gradevole sorriso, i grandi, teneri occhi erano bruni e rotondi.

Platon Karataev doveva avere più di cinquant'anni, almeno stando ai suoi racconti sulle campagne cui aveva partecipato da quando aveva iniziato il servizio militare. Lui stesso non sapeva né avrebbe mai potuto stabilire con precisione quanti anni avesse. Ma i denti forti e bianchi, che gli si scoprivano tutti in due perfetti semicerchi quando rideva (cosa che gli succedeva di frequente), erano belli e sani dal primo all'ultimo; nella sua barba e nei capelli non c'era un solo filo bianco, e tutto il suo corpo dimostrava agilità e, più ancora, resistenza e robustezza.

Il suo volto, a dispetto delle piccole, rotonde rughe, aveva una espressione di innocenza e di giovinezza; la voce aveva un timbro gradevole, melodioso. Ma quel che distingueva il suo modo di parlare era l'immediatezza e la praticità. Evidentemente, egli non pensava mai a ciò che aveva appena detto o a ciò che stava per dire: da questo derivava la particolare, irresistibile forza di persuasione implicita nella rapidità e sicurezza delle sue intonazioni.

Nei primi tempi della prigionia, la sua forza fisica e la sua destrezza erano tali da far pensare che neppure sapesse che cosa sono la stanchezza o la malattia. Ogni mattina e ogni sera, diceva la sua preghiera: «Come una pietra, Dio, fammi dormire; come un bel pane fresco fammi alzare»; ogni mattina, alzandosi, scuoteva le spalle sempre allo stesso modo e diceva: «Sdraiandomi ho fatto ciambella, alzandomi mi do una scosserella.» In effetti, gli

bastava mettersi giù per addormentarsi come un sasso, e gli bastava scuotersi per mettersi subito, senza un istante d'indugio, a occuparsi di qualcosa, come fanno i bambini che afferrano i giocattoli prima ancora d'alzarsi. Sapeva fare di tutto, non proprio alla perfezione, ma nemmeno male. Cucinava, cuciva, sapeva usare la pialla e la lesina. Era sempre indaffarato, e solo di notte si concedeva un po' di conversazione (cosa che gli piaceva molto) e di canzoni. Non cantava come i cantanti, che sanno di essere ascoltati, ma come gli uccelli. Si vedeva che per lui emettere quei suoni era tanto necessario quanto stiracchiarsi o far quattro passi; erano suoni delicati, sempre teneri e quasi femminili, pieni di malinconia, e il suo volto, in quei momenti, aveva un'espressione molto seria.

Caduto prigioniero, s'era lasciato crescere la barba, scrollandosi evidentemente di dosso quanto d'estraneo e soldatesco gli si era appiccicato e tornando, istintivamente, al suo modo d'essere di prima, contadino e popolare.

«Soldato congedato, camicia fuori dei pantaloni,» diceva.

Del periodo passato sotto le armi, non parlava volentieri, benché non si lamentasse e anzi ricordasse sovente che durante tutto il servizio non era mai stato punito. Quando si metteva a raccontare, quasi sempre raccontava dei suoi vecchi e, naturalmente, dei cari ricordi della sua vita «di cristiano», come diceva, cioè di contadino. I proverbi che costellavano il suo discorso non erano i proverbi, per la maggior parte indecenti e sfrontati, che dicono i soldati, ma quelle sentenze popolari che sembrano così insignificanti prese così, da sole, e che acquistano invece, all'improvviso, un senso di profonda saggezza quando vengono pronunciate a proposito.

Sovente gli capitava di dire esattamente l'opposto di quanto aveva detto un attimo prima: ma sia l'una che l'altra cosa erano giuste. Gli piaceva parlare e parlava bene, abbellendo il suo parlare di vezzeggiativi e di proverbi che a Pierre sembravano inventati lì per lì; ma il fascino principale dei suoi racconti stava nel fatto che, nel suo

modo di esporli, anche gli avvenimenti più semplici, a volte perfino gli stessi a cui Pierre aveva assistito senza farci caso, prendevano un aspetto di solenne bellezza. Gli piaceva ascoltare le favole, sempre le stesse, che un altro soldato raccontava ogni sera. Ma ancora di più gli piaceva ascoltare storie di vita reale. Nell'ascoltarle sorrideva di gioia, suggeriva le parole e faceva domande che tendevano a render più chiara la bellezza di ciò che gli stavano raccontando. Affetti, amicizie, amore nel senso in cui Pierre intendeva queste cose, Karataev non ne provava; ma voleva bene a tutti, e viveva in un rapporto amorevole con tutto ciò che la vita gli faceva incontrare, specialmente con l'uomo, ma non un uomo determinato, bensì tutti gli uomini che gli capitavano davanti agli occhi. Amava il suo cagnolino, amava i compagni, i francesi, amava Pierre, che era il suo vicino; ma Pierre sentiva che Karataev, nonostante tutta l'affettuosa tenerezza che aveva per lui (e con la quale rendeva istintivamente omaggio alla vita spirituale di Pierre), non si sarebbe addolorato nemmeno per un istante se li avessero separati. E Pierre cominciava a provare lo stesso sentimento nei confronti di Karataev.

Agli occhi di tutti gli altri prigionieri, Platon Karataev era il più normale dei soldati; lo chiamavano Falchetto o Platosa, lo prendevano bonariamente in giro, lo mandavano a fare commissioni. Ma per Pierre egli rimase sempre quel che gli era apparso la prima notte: ineffabile, rotonda, eterna personificazione della semplicità e della verità.

Platon Karataev non sapeva nulla a memoria, fuorché le sue preghiere. Quando raccontava qualcosa, sembrava che cominciasse a parlare senza sapere come avrebbe finito.

Le volte che Pierre, colpito dal senso del suo discorso, lo pregava di ripetere ciò che aveva detto, Platon non riusciva a ricordare quel che aveva appena finito di dire, così come non era assolutamente capace di ripetere a Pierre le parole della sua canzone preferita. C'era, in essa, «mia cara piccola betulla», e poi «mi sento languire», ma, così a parole, era impossibile cavarne qualcosa. Non capiva, non poteva nemmeno concepire il significato di parole prese isolatamente dal discorso. In ogni sua parola, così come

in ogni sua azione, si esprimeva quell'attività a lui stesso ignota che era la sua esistenza. Ma anche la sua vita, per lui, non aveva senso di per se stessa, isolatamente, ma solo come particella di un tutto di cui egli aveva costantemente coscienza. Le sue parole e le sue azioni fluivano dalla sua persona con la stessa regolarità, necessità e immediatezza con cui un fiore esala il suo profumo. Era impossibile, per lui, capire il valore o il significato di un'azione o di una parola considerate come qualcosa a sé stante.